

# Non TUTTI gli UNNI vennero per NUOCERE

Travolsero **Roma**, eppure ne restarono **affascinati**. Erano forse solo dei **sanguinari** invasori i **barbari** che distrussero l'Impero d'Occidente? Oggi nessuno sostiene più questa **vecchia tesi**. E una mostra a **Venezia** mostra come dall'unione fra la giovane **cultura** dei conquistatori e la **civiltà** dei romani nacquero le nostre **lingue** moderne e le radici dell'**Europa** delle **patrie**

di **Elena Percivaldi**

**O**rde di barbari assetati di sangue. Popoli incolti alla ricerca di facile bottino. Rozzi. Spietati. Così, con questa sinistra fama sono passati alla storia i celti, gli unni, i longobardi, i vandali, i goti, i franchi e tutte le altre popolazioni non romanizzate che dal IV secolo a.C. al VI d.C., invasero a più riprese l'Impero romano decretandone, alla fine, la distruzione. Ma è proprio attendibile questa *vulgata* ormai divenuta proverbiale grazie agli scrittori romani e all'iconografia, oppure la verità è un'altra? A dipanare le nebbie ci prova la mostra «Roma e i barbari» in corso a Venezia, sede non nuova a riletture storiche illustri: basti pensare alla grande rassegna che

ha «sdoganato» i celti nel 1991. La mostra – su ben tre piani - catapultata all'alba della nostra era, quando Roma dominava le coste del Mediterraneo e stava per conquistare anche il Nord Europa, le isole britanniche e l'area intorno al Danubio. Un Impero ricco e bellicoso che per mantenere il lusso aveva bisogno di bottini e conquiste. A partire dalla fine del II secolo, però, le popolazioni fino ad allora arginate ai limiti estremi ripresero a premere spingendo le truppe romane a ritirarsi progressivamente dai territori più esposti. Finché la notte di san Silvestro del 406 vandali, alani e suebi e altri germani attraversarono il Reno ghiacciato riversandosi entro i confini dell'Impero. Era, per Roma, il principio della fine, e l'inizio, per l'Europa, di una nuova era.

**La portata delle invasioni** fu flagrante. Nel giro di qualche secolo

porzioni sempre più vaste dell'Impero, dapprima parzialmente assegnate ai barbari grazie ad un *foedus* (patto), sfuggirono progressivamente al controllo di Roma fino a diventare veri e propri regni autonomi. Già nel 395 d. C. l'Imperatore Teodosio aveva diviso l'Impero in due parti, orientale e occidentale. Ma mentre l'orientale sarebbe stata conquistata un millennio dopo dai turchi, l'occidentale crollò nel 476 d.C. con la deposizione di Romolo Augustolo ad opera dell'erulo Odoacre. Ma si può davvero affermare che i germani abbiano distrutto l'Impero romano, precipitando il «faro della civiltà» nella più profonda e oscura barbarie? In realtà, avevano sempre vissuto il rapporto con Roma in maniera ambivalente. Se da un lato combattevano l'espansionismo imperiale – condotto sovente con devastazioni, stermini e colonizzazioni – dall'altro



Particolare del Sarcofago Ludovisi (Roma, Museo Nazionale Romano) che rappresenta un visigoto

provavano ammirazione per la civiltà romana, che conoscevano anche grazie ai commerci. E tentavano di imitarla. Qualche esempio. Numerose tombe di principi del III-IV secolo nel nord della Germania conservano nel corredo splendidi argenti romani, che costituivano uno *status symbol* tanto quanto i bratteati, cioè dei monili a disco d'oro che si ottenevano appiattendendo le monete imperiali. Prima di diventare cristiani, i barbari reinterpretavano i culti di Giove, Ercole e Mitra, assimilabili alle loro divinità. In seguito l'integrazione fu favorita dall'adozione del nuovo credo, che nel frattempo era diventato religione dell'Impero, anche se essi lo professarono a lungo nell'eresia di Ario. Un esempio eloquente del fascino che Roma esercitò sui barbari è incarnato dal re ostrogoto Teodorico. Educato a Bisanzio, portò nella capitale del regno, che era ormai non più Roma ma Ravenna, le suggestioni del mondo classico assimilate in gioventù. Nell'iconografia volle raffigurarsi come un imperatore e per i palazzi scelse la solidità romana. E non fu l'unico. Il re dei franchi Childerico si fece seppellire come un capo barbaro con armi e cavalli, ma rivestito di porpora e con le insegne ricevute in delega dall'Imperatore a Costantinopoli.

**L'ammirazione** per la millenaria civiltà dell'Urbe, naturalmente, non portò i barbari a perdere del tutto i loro tratti originali. Al punto che molto di ciò che oggi conosciamo porta il loro marchio, seppure sotto mentite spoglie. L'arte e l'artigianato ad esempio, pur confrontandosi con le tecniche e le mode in uso nell'Impero, mantennero un proprio stile che fu determinante per lo sviluppo del romanico e del gotico. I motivi vegetali e geometrici intrecciati, i mostri e le teste stilizzate barbariche forgiarono – come insegna Jurgis Baltrušaitis – l'immaginario europeo. Fino ad essere apprezzati, nel Novecento, da tanti artisti. Un cenno alle lingue. Governando da minoranza territori abitati da genti parlanti latino, i barbari preferirono adottare l'idioma dei vinti, molto più articolato nel campo della